

Rassegna Stampa

di Mercoledì 30 ottobre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Ingegneria				
9	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	BARI, PRIMI INGEGNERI PER COMPETENCE CENTER (.Vi.r.)	3
Rubrica Imprese				
1	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	A2A INVESTE 500 MILIONI PER CENTRALE A MONFALCONE (J.Giliberto)	4
6	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	BANCA PUBBLICA, CREDITO DIRETTO SE NON C'E' MERCATO (C.Fotina)	6
6	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	IL GOVERNO: A IMPRESA 4.0 420 MILIONI IN PIU' MA INCENTIVI DA CHIARIRE (C.fo.)	7
Rubrica Energia				
1	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	BATTERIE AL LITIO, AFFARE DA 250 MILIARDI (L.Cavestri)	8
Rubrica Mobilità e Trasporti				
6	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	DE MICHELI SBLOCCA IL PASSANTE DI BOLOGNA (I.Vesentini)	10
Rubrica Professionisti				
20	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	PROFESSIONI EQUO COMPENSO, PARLAMENTO IN PRESSING SUL GOVERNO (F.Micardi)	11
36	Italia Oggi	30/10/2019	PIU' WELFARE PER I LIBERI PROFESSIONISTI (I.Damiani)	12
Rubrica Estero				
1	Corriere della Sera	30/10/2019	PARLIAMO DI PIU' DEI GIOVANI ANDATI ALL'ESTERO (B.Severgnini)	13
Rubrica Fisco				
20	Il Sole 24 Ore	30/10/2019	NEGLI APPALTI IL DURC FISCALE EVITA LE RITENUTE VERSATE DAL COMMITTENTE (G.Gavelli)	15
33	Italia Oggi	30/10/2019	POS, AL LAVORO PER COMMISSIONI LIGHT (C.Bartelli)	17

SVILUPPO

Bari, primi ingegneri per competence center

EY nella trasformazione digitale del capoluogo insieme al Politecnico

Dopo i primi 10 ingegneri già in formazione a Milano in queste settimane, toccherà ad altri 40 a fine anno e, a regime, entro il 2021, ad altri 150, tra ingegneri informatici e gestionali, tutti destinati al competence center per la trasformazione digitale che EY ha deciso di realizzare nel capoluogo regionale per l'Italia e gli altri paesi della Ue. Entro fine anno la società inglese avrà anche la sua sede, ristrutturata, nel centro di Bari, non lontana dal Politecnico, il cui campus sta già ospitando un primo

nucleo di questo EY Business Solution, al quale destinare pure laureati in matematica ed economia. Cinque gli ambiti tecnologici per lo sviluppo di competenze del centro per creare, entro 3 anni, nuovi modelli professionali: data and analytics, artificial intelligence e machine learning, robotic process automation, mobile & digital factory e digital protection & cyber security". «Noi vogliamo collaborare con le università già durante il corso di studi, prima della laurea - spiega Fabio Gasperini presidente di EY Advisory spa. Dopo Milano vogliono farlo anche con il Politecnico di Bari, città dove assumiamo giovani capaci senza sradicarli dalla loro comfort zone».

—V.I.R.



159329

ENERGIA

A2A investe 500 milioni per centrale a Monfalcone

A2A spenderà mezzo miliardo per chiudere la centrale a carbone di Monfalcone, sulla costa goriziana, e per sostituirla con una compatta ed efficiente centrale a metano. Nei prossimi giorni l'avvio della procedura autorizzativa. — a pagina 9

A2A investe 500 milioni a Monfalcone

Via il carbone, nuovo impianto a gas

UTILITY

Il gruppo lombardo accelera sulla decarbonizzazione della produzione di energia

L'utility ha altre due centrali a carbone nel porto di Brindisi e a Brescia

Jacopo Giliberto

L'A2A spenderà mezzo miliardo di euro per chiudere la centrale a carbone di Monfalcone, sulla costa goriziana, e per sostituirla con una compatta ed efficiente centrale a metano. Il preventivo di spesa parla di almeno 475 milioni.

Nei prossimi giorni i faldoni di documenti che aprono il percorso per l'autorizzazione saranno mandati ai ministeri di riferimento, a cominciare dallo Sviluppo economico guidato da Stefano Patuanelli e dall'Ambiente amministrato da Sergio Costa.

Il procedimento cominciato dall'A2A è il primo di un processo di evoluzione del sistema energetico e ambientale italiano: addio al carbone. Il passaggio dal carbone al metano è avviato con qualche anno d'anticipo rispetto ai tempi più comodi concessi dai piani nazionali.

Decarbonizzazione

Il passaggio verso tecnologie energetiche a basso impatto sull'ambiente contiene alcune parole esoteriche usate dagli esperti.

L'obiettivo è "decarbonizzare", cioè produrre più energia emettendo meno anidride carbonica, il gas che si produce nella combustione e che è accusato di scaldare il clima del mondo.

Per raggiungere questo obiettivo l'Italia ha adottato il "Pniec", orribile sigla che riassume il "piano nazionale integrato per l'energia e il clima", il quale ha delineato di spegnere le centrali a carbone entro il 2025.

In Italia, secondo i dati dell'Assocarboni, si bruciano circa 12 milioni di tonnellate di "carbone da vapore". Ovviamente nei comunicati l'Assocarboni ha sempre giudicato inopportuno il cambiamento, visto che Paesi come Cina e India stanno investendo rabbiosamente sul carbone. In Italia l'abbandono del carbone interessa soprattutto alcune grandi centrali elettriche nelle quali si brucia combustibile minerale.

L'Enel ha impianti a Brindisi Sud Cerano, la cui ciminiera a strisce bianche e rosse è visibile da lontano, a Civitavecchia, costruita una dozzina di anni fa, e a Marghera Fusina, che sono le più grandi in Italia. Altre centrali a carbone di dimensioni più contenute sono alla Spezia; la centrale Sulcis a Postovesme in Sardegna; la centrale di Giano dell'Umbria-Bastardo sorta davanti ad alcune vecchie miniere di carbone.

L'Eph ha rilevato dall'Eon la centrale sassarese di Fiume Santo.

L'A2A ha tre centrali a carbone: oltre a Monfalcone, dove la pianura veneto-friulana si spegne contro le colline aspre del Carso, la società ha la centrale di Brindisi Nord, che non si accende da anni nel porto di Brin-

disi, e la centrale policombustibile Lamarmora in mezzo alla città di Brescia, in via di chiusura con un investimento di 70 milioni.

Non uno di questi impianti trova più il consenso di chi vi abita attorno. Filtri e sistemi efficienti per ridurre l'inquinamento non bastano a rasserenare i comitati locali di opposizione che chiedono la chiusura immediata di queste centrali, accusate di sporcare l'aria e soprattutto di danneggiare la salute delle persone che abitano a vista della ciminiera.

Il progetto di Monfalcone

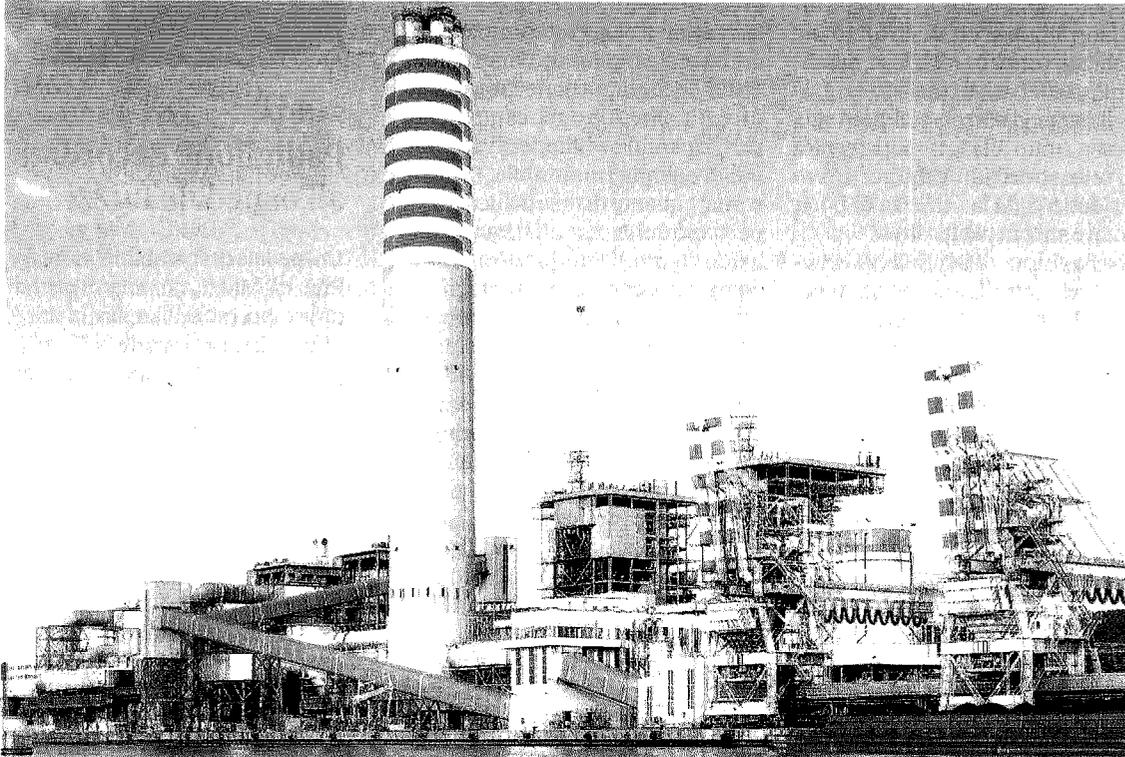
Nelle settimane scorse la società lombarda aveva presentato il programma di chiusura e di cambiamento dell'impianto al Comune di Monfalcone, ai sindacati (chiedono che venga confermato il lavoro ai dipendenti) e alle autorità di riferimento. Lunedì il progetto è stato presentato a Trieste in un incontro pubblico ufficiale dal presidente Giovanni Valotti e dall'amministratore delegato Valerio Camerano con il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, il leghista Massimiliano Fedriga.

La centrale è formata da quattro gruppi produttivi, di cui i due a carbone hanno la potenza di circa 170 megawatt l'uno. Che cosa propone l'A2A? «Noi siamo pronti a spendere per chiudere in anticipo di due-tre anni rispetto al programma del Governo se potremo investire subito in una centrale alternativa a basso impatto ambientale che possa continuare a dare corrente a Udine, Trieste, Gorizia e Pordenone», commenta l'amministratore delegato Camerano. Il programma pre-

vede di potenziare le centrali idroelettriche dell'A2A sui monti della Carnia visto che «le dighe di Somplago Cavazzo e di Ampezzo Sauris rappresentano il 36% dell'energia idroelettrica della regione», avverte il presidente Valotti.

Secondo le analisi di Terna, se si spegne Monfalcone non basta intasare la regione di impianti solari e eolici per allontanare la certezza di blackout severi: non c'è alternativa alla centrale termoelettrica sostitutiva. La centrale futura, con efficien-

za doppia (basterà la metà del metano per avere la stessa produzione di chilowattora che si ottiene oggi con il doppio di carbone), avrà dimensioni compatte. E la comunità di Monfalcone potrà proporre l'uso cui destinare gli spazi lasciati liberi.



Lo stabilimento di Monfalcone. Investimento da quasi 500 milioni per la decarbonizzazione



GIOVANNI VALOTTI
Presidente della utility lombarda A2A



LUCA VALERIO CAMERANO
Amministratore delegato del gruppo lombardo



159329

IL PIANO: FINANZIAMENTI ALLE PMI CON GARANZIA STATALE

Banca pubblica, credito diretto se non c'è mercato

Un'istruttoria con la Ue per utilizzare come veicolo Mcc-Banca del Mezzogiorno

Carmine Fotina

ROMA

«È necessaria una banca pubblica». Del progetto mai abbandonato dei 5 Stelle ha riparlato il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli ad Ancona, quattro giorni fa, davanti alla platea degli artigiani. E la Nota di aggiornamento al Def elenca tra i disegni di legge da presentare come collegati alla manovra di bilancio un provvedimento sulla «Banca pubblica degli investimenti». Secondo quanto ricostruito da alcune fonti parlamentari, il ministero avrebbe intenzione di chiedere l'autorizzazione alla Ue per l'assegnazione a Mediocredito Centrale-Banca del Mezzogiorno dello status di «banca nazionale di promozione» secondo i requisiti definiti dalla Comunicazione della Commissione 361 del 2015. I modelli esteri non mancano, dalla Germania alla Francia alla Spagna al Regno Unito (si veda la scheda).

La Banca dovrebbe affiancarsi, con un delicato esercizio per evitare sovrapposizioni, alla Cassa depositi e prestiti che era già stata riconosciuta come «istituto nazionale di promozione» dalla legge di stabilità 2016. Per il nuovo veicolo però, secondo le prime valutazioni, non servirà una norma apposita ma dovrebbe essere

sufficiente il negoziato con la Commissione Ue sulla base del piano industriale e del rispetto delle regole sugli aiuti di stato.

Il business sarebbe fortemente orientato sulle operazioni di piccola taglia, anche con sistemi di valutazione specifici, sfruttando al massimo la leva del Fondo centrale di garanzia, che oggi è gestito per conto dello Sviluppo economico da un raggruppamento temporaneo di impresa di cui è mandataria proprio Mcc. La banca pubblica opererebbe con finanziamenti indiretti in risk sharing con banche private con le quali firmare convenzioni, ma agirebbe anche attraverso finanziamenti diretti. Un terzo canale sarebbero singole operazioni di valenza nazionale, ad esempio su temi strategici come l'ambiente. L'intervento diretto banca-cliente tuttavia sarebbe limitato alla fattispecie del «fallimento di mercato», situazioni dove solo l'intervento pubblico può migliorare l'offerta di finanziamenti degli investimenti, ad esempio nei settori in cui si registrano razionamento del credito o domanda di rendimenti elevati. È chiaro che con queste premesse le Pmi del Sud potrebbero essere le principali beneficiarie, ma non sarebbero da sole in quanto la Banca opererebbe comunque su scala nazionale.

Il modello allo studio si basa su tre forme di capitale: credito privato, gestione delle agevolazioni pubbliche e capitale di rischio (equity). Per quest'ultima linea di intervento la Banca dovrebbe costituire una propria Sgr (società di gestione del risparmio) o in alternativa si

può supporre che in futuro venga rilevato il 30% del Fondo nazionale innovazione oggi detenuto dalla società pubblica Invitalia che di Mcc-Banca del Mezzogiorno è la controllante (il restante 70% del Fondo fa capo alla Cdp). Altri tasselli del piano sarebbero l'adozione di una norma che conceda alla nuova Banca la garanzia statale sulla provvista e un possibile aumento di capitale di Mcc.

Secondo alcune simulazioni una capitalizzazione da 500 milioni, considerata la leva del Fondo di garanzia, potrebbe consentire impieghi per 9 miliardi, che salirebbero a circa 20 in virtù del meccanismo di risk sharing con le banche private. Fin qui il meccanismo allo studio, una vecchia priorità del Movimento 5 Stelle tanto che il lavoro era iniziato già durante il governo pentastellista. La caduta del Conte I sembrava aver chiuso i giochi. Ora invece il dossier è stato riaperto, sebbene non manchino incognite pesanti. La convivenza con Cassa depositi e prestiti è sicuramente una di queste. Ma c'è anche un ulteriore disegno, cui si pensa in ambienti governativi esterni al ministero dello Sviluppo, per utilizzare Mcc-Banca del Mezzogiorno piuttosto come veicolo destinato a integrare e salvare la Popolare di Bari. Uno scenario che, secondo interpretazioni di alcuni esponenti della maggioranza, sarebbe però alternativo e non compatibile con la nascita di una vera Banca pubblica degli investimenti.

Infine, e forse non è un dettaglio, sarà importante anche capire come finirà la battaglia M5S-Pd per i vertici di Invitalia che di Mcc, come detto, ha le redini.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESEMPI ESTERI

Kfw (Germania)

Tra le attività: banca di secondo livello per le Pmi; finanziamento degli enti pubblici; export and project finance.

Bpi (Francia)

Credito diretto a Pmi, in cofinanziamento con altre banche. Gestione di strumenti agevolativi, investimenti diretti in imprese, gestione di fondi dei fondi per il venture capital

Ico (Spagna)

Gestione strumenti agevolati, strumenti per l'internazionalizzazione. Banca di secondo livello. Cofinanziamento di grandi progetti. Credito diretto alle Pmi in cofinanziamento
British business bank (GB)
 Strumenti agevolativi, banca di secondo livello per le Pmi. Credito diretto a Pmi e mid caps in concorrenza con altre banche per ricoprire i market gaps

43

MIGLIAIA DI PMI

Numero di imprese supportate in media per anno da British business bank che, come prevede il piano italiano, fa anche credito diretto dove c'è fallimento di mercato





Boccia. Il presidente di Confindustria: Il governo invece di «dibattere a mezzo stampa lo faccia in Consiglio dei ministri per costruire una visione unica del Paese di cui tutti abbiamo bisogno».

AGEVOLAZIONI AGLI INVESTIMENTI

Il governo: a Impresa 4.0 420 milioni in più Ma incentivi da chiarire

Boccia: non va smontato quanto di buono è stato fatto per Industria 4.0

ROMA

Il rinnovo degli incentivi del piano Impresa 4.0, a quindici giorni dal varo «salvo intese» della legge di bilancio in consiglio dei ministri, non ha ancora una versione definitiva. Ma dal vertice della maggioranza che si è svolto ieri arriva almeno un'indicazione significativa: secondo quanto fa filtrare Palazzo Chigi, ci sarebbe l'accordo per aumentare di 420 milioni in tre anni (140 milioni annui) la dote disponibile. Queste risorse andranno a coprire un credito di imposta per investimenti relativi alla green economy.

Sul Piano si sono svolte riunioni tecniche anche negli ultimi giorni e sembra che la proposta dello Sviluppo economico - varare un nuovo credito di imposta che sostituisca gli attuali incentivi noti come iperammortamento e superammortamento fiscale - sia ancora un'opzione sul tavolo. Dopo i primi dettagli del progetto (si veda Il Sole 24 Ore del 15 ottobre) erano invece arrivati segnali diversi dal ministero dell'Economia, che sembrava preferire la proroga senza modifiche dell'attuale regime di incentivi che è in scadenza a fine anno. La partita sarebbe invece ancora aperta.

Il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli - che tra gli altri temi dovrebbe parlare di Impresa 4.0 oggi alla Camera nell'audizione sulle linee programmatiche - fin dall'inizio ha spinto per il rinnovo triennale, a copertura cioè di investimenti effettuati nel 2020, nel 2021 e nel 2022. Sabato scorso, Patuanelli era stato molto netto su questo punto: «Mi incatenerò da-

vanti a Viale Venti Settembre (sede del ministero dell'Economia, ndr) se non riuscirò a ottenere un piano triennale per Impresa 4.0». Patuanelli ha anche annunciato che in manovra entrerà il rifinanziamento della misura Nuova Sabatini (finanziamenti agevolati per l'acquisto o il leasing di beni strumentali) con 265 milioni di euro per il triennio.

Ad ogni modo i dettagli tecnici del nuovo piano Impresa 4.0 saranno determinanti. Secondo alcune simulazioni di fonte industriale, ad esempio, il progetto del ministero dello Sviluppo potrebbe comportare una perdita del beneficio fiscale rispetto all'attuale iperammortamento fino al 20%.

In attesa di un testo definitivo della legge di bilancio, indicazioni ufficiali sono quelle contenute nel Documento programmatico di bilancio in cui si indicava l'«estensione al triennio» sia dell'iperammortamento al 170% per investimenti in beni digitali sia del superammortamento al 130% per beni strumentali tradizionali. Più il regime del 140% sui software per chi beneficia contemporaneamente dell'iperammortamento. Con un impatto finanziario per lo Stato stimato in 540 milioni per il 2021 e circa 1 miliardo per il 2022. Come detto, però, bisognerà capire se lo schema dell'intervento nel frattempo sia stato modificato.

Secondo Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, ieri presente all'assemblea della federazione Anima (imprese della meccanica), «non bisogna smontare quanto di buono è stato fatto per industria 4.0 che non sono degli incentivi ma una linea di direzione dell'industria italiana». Secondo Boccia «il governo deve evitare di creare ansie economiche anche alla luce delle previsioni non brillanti».

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Batterie al litio, affare da 250 miliardi

ITALIA IN PRIMA FILA

È un business che, a partire dal 2025, varrà 250 miliardi di euro l'anno. Lo dice l'European Institute of innovation and technology. Un business dominato dai big asiatici, e dal quale gli europei oggi sono esclusi, è quello delle celle per le batterie agli ioni di litio

in cui accumulare energia rinnovabile e destinate soprattutto all'auto elettrica. La Ue, con il progetto «Battery 2030+» ha così varato la sua strategia di ricerca e sviluppo. Obiettivo: superare l'Asia in innovazione e sostenibilità. Un ruolo importante nel progetto spetta al Politecnico di Torino, con la professoressa Silvia Bodoardo. **Laura Cavestri** – a pag. 8

Batterie al litio, Italia in partita per una contesa da 250 miliardi

INNOVAZIONE

Il Politecnico di Torino nel piano europeo che sfida l'Asia sui sistemi di accumulo

Filiera produttiva da organizzare. Servono ingegneri e tecnici

Laura Cavestri
MILANO

C'è un business che, a partire dal 2025, varrà circa 250 miliardi di euro l'anno. Lo dice l'European Institute of innovation and technology. Un business dal quale le aziende europee, oggi, sono escluse, con le «briciole» di una quota di mercato che tocca appena il 3%: è quello delle celle per le batterie agli ioni di litio in cui accumulare l'energia prodotta per molteplici usi, ma soprattutto per alimentare le auto elettriche. Perché i giganti del mercato stanno tutti nel triangolo Cina-Giappone-Corea del Sud. Dopo il petrolio, insomma, l'Europa rischia un'altra dipendenza, quella

dalle celle asiatiche per i sistemi di accumulo.

Cosa è «Battery 2030+»

E così Bruxelles ha varato la sua strategia di ricerca e sviluppo. Non con l'obiettivo di inseguire l'Asia. Ma di superarla, in innovazione e sostenibilità.

A marzo è partito il progetto di ricerca di base – «Battery 2030+» – che comprende 5 università, 8 centri di ricerca e 3 associazioni industriali e che punta a inventare le batterie del futuro e fornire all'industria tecnologie all'avanguardia lungo tutta la filiera, che va dall'approvvigionamento delle materie prime al riciclo delle batterie a fine vita.

A coordinare il tutto ci sono Kristina Edström, professoressa di chimica inorganica all'Università di Uppsala in Svezia e, per l'Italia – l'unico ateneo coinvolto nel flagship è il Politecnico di Torino – la professoressa Silvia Bodoardo, torinese, 54 anni, chimica (per formazione), un phd al «concorrente» Politecnico di Milano e oggi docente associato di Chimica applicata e Tecnologia dei materiali a quello di Torino.

«Per poter competere con cinesi, giapponesi e coreani – ha spiegato Bodoardo – è inutile rin-

correrli sul loro stesso terreno, producendo quello che loro già possono offrire con economie di scala già collaudate. Dobbiamo mettere a punto celle più performanti dal punto di vista della quantità di energia immagazzinata e della vita della batteria, oltre che più sicure».

I filoni della ricerca

«I filoni di ricerca – ha aggiunto Bodoardo – si snodano sull'asse della ricerca di nuovi materiali per batterie, come le batterie al litio-zolfo e litio-aria e stiamo studiando la possibilità di inserirle utilizzando – ora si può solo all'esterno – dei sensori che, con l'impiego dell'intelligenza artificiale dentro alle celle, ne monitorino il surriscaldamento e le reazioni chimiche al loro interno, per prevederne i danni, l'usura e garantire una vita più lunga».

Le batterie sono tra le tecnologie chiave per far uscire, nei prossimi anni, il sistema di approvvigionamento energetico europeo, dagli idrocarburi, sia sul fronte dei trasporti che dell'energia elettrica.

«Le batterie al litio-zolfo – ha aggiunto Bodoardo – possiedono 5 volte la capacità di quelle attuali al litio. Inoltre, lo zolfo è molto

più facile da reperire e a buon mercato, anche perché è anche uno scarto di lavorazione del petrolio. Ritengo nell'arco di 4-5 anni si possa arrivare ad avviare la produzione. Molto più interessante anche la ricerca sulle batterie litio-aria, che potrebbero raggiungere una densità di energia 10 volte superiore all'attuale. Tuttavia, qui siamo ancora lontani da una messa in commercio. Nel prossimo futuro, avremo bisogno di nuove generazioni di batterie ad altissime prestazioni, affidabili, sicure, sostenibili e convenienti».

Anche la riciclabilità è un aspetto cruciale. «Non solo perché - ammette la professoressa - le batterie esauste sono rifiuti pericolosi ma soprattutto perché

l'Europa sconta un fortissimo deficit anche sul fronte della disponibilità delle materie prime necessarie per produrle, dal cobalto al litio a grafite e nichel».

Nel frattempo, diversi marchi automobilistici si stanno preparando ad assemblare il pacco batteria "in casa". Nessuna, però, produce gli elettrodi: «Sviluppare il pacco batterie - ha sottolineato ancora Bodoardo - richiede tempo, ma le case automobilistiche possono disporre del know-how adatto. Produrre una batteria da zero, invece, è proprio un altro mestiere, servono competenze legate all'ingegneria chimica e dei materiali che non appartengono all'automotive».

Cercasi ingegneri e tecnici
 L'altra priorità, infatti, spiega an-

cora Silvia Bodoardo, se si vuole pensare a una filiera produttiva a medio termine è «iniziare oggi a formare, nelle nostre università, professionisti e tecnici specializzati, visto che in tutta Europa oggi non esiste un corso di laurea né un master per ingegneri di processo nell'ambito delle batterie. Tanto è vero che gli svedesi di Northvolt - che intende aprire la loro prima gigafactory da 20 gigawattora annui a Salzgitter, nella zona di Hannover, entro il 2024 - stanno andando ad assumere in Asia. E non serviranno solo gli ingegneri: anche l'elettrauto che oggi cambia la batteria della nostra auto dovrà essere in grado di gestirne una assai più potente per peso e volt». Per questo, il Politecnico di Torino si prepara a ospitare il primo master in Europa.

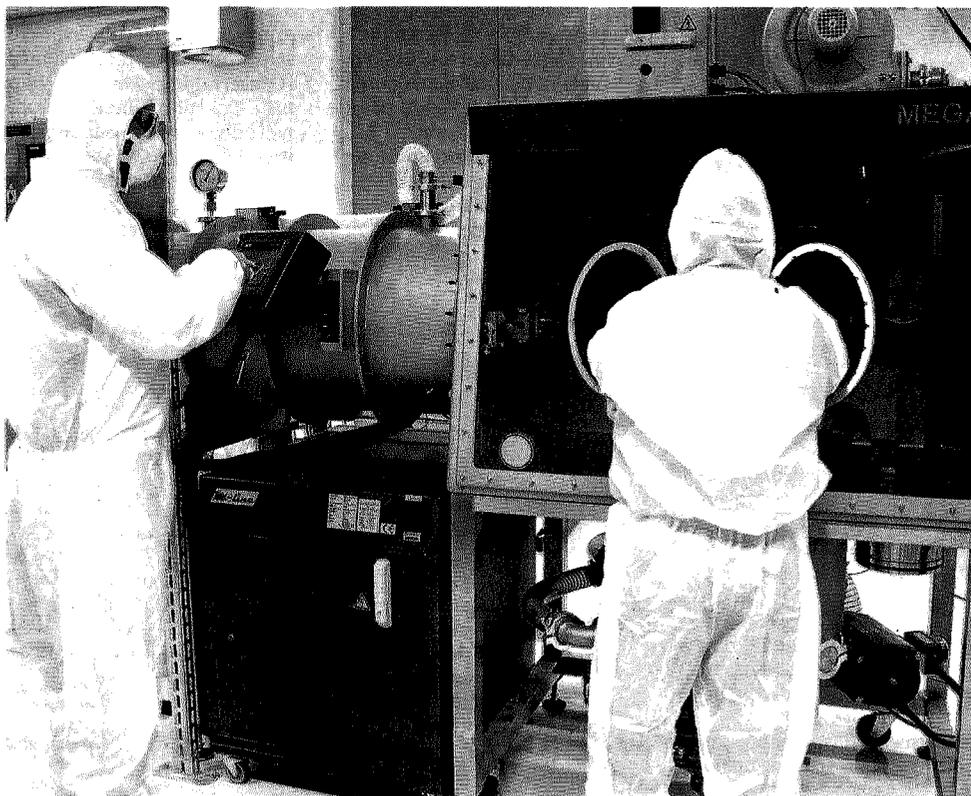
NELLA RICERCA



SILVIA BODOARDO
 Docente
 al Politecnico
 di Torino

La sfida europea

La professoressa Silvia Bodoardo, torinese, 54 anni, è docente associato di Chimica applicata e Tecnologia dei materiali al Politecnico di Torino. Coinvolta oggi nel progetto di ricerca Battery 2030, un progetto che punta a inventare le batterie del futuro e fornire all'industria tecnologie all'avanguardia. Bodoardo è una chimica (per formazione) con phd al Politecnico di Milano.



Automotive. Il gruppo Volkswagen ha avviato lo sviluppo e la produzione di batterie per auto elettriche nella fabbrica di Salzgitter

LA FIRMA DELLA MINISTRA

De Micheli sblocca il Passante di Bologna

Su
ilsole24ore
.com

OPERA ATTESA

Bologna collo di bottiglia d'Italia litiga sul «Passante» da 20 anni

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

A 33 anni dalle prime discussioni sul potenziamento del nodo autostrada-tangenziale attorno a Bologna, il crocevia d'Italia perennemente intasato dal traffico, è arrivata la firma che sblocca i cantieri del Passante. Come promesso la settimana scorsa, la ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli ha ufficializzato ieri la firma sull'intesa raggiunta lo scorso marzo dal suo predecessore, il grillino Danilo Toninelli, con le istituzioni emiliano-romagnole, a favore di una versione "light" del Passante di mezzo, la cosiddetta ipotesi «A evoluta».

Una versione che prevede la realizzazione della corsia d'emergenza nel tratto urbano dell'A14 e un potenziamento della tangenziale di Bologna, con una terza corsia nel tratto tra lo svincolo 3 (interconnessione con Casalecchio) e lo svincolo 13 (San Lazzaro), e un ampliamento a quattro corsie, in carreggiata sud tra gli svincoli 6 e 8 e in carreggiata nord tra lo svincolo 8 e l'immissione alla A13.

La soluzione si avvicina molto al progetto originario del Passante di mezzo, che aveva già superato la Via, ma ha un miglior rapporto costi-benefici, riduce di oltre il 35% il consumo di suolo «senza risparmiare né sulla sicurezza né sulle barriere antirumore e ha un minor costo di circa 120 milioni, rispetto al progetto precedente del Passante che sarebbe costato 715,64 milioni di euro», scriveva il documento del Mit del 20 marzo 2019.

«La firma del ministro De Micheli è un'ottima notizia - commenta il sindaco del capoluogo emiliano, Virginio Merola - . Per noi adesso la partita continua con l'obiettivo di decidere, in Conferenza dei servizi, come utilizzare al meglio le economie derivanti dal progetto "A evoluta" in ulteriori mitigazioni: alberi, verde urbano e barriere antirumore».

Sul cronoprogramma interviene il

vicepresidente della Regione Emilia-Romagna con delega alle Infrastrutture, Raffaele Donini: «Con la firma sull'intesa, la Conferenza dei servizi diventa un atto dovuto e la direzione del Mit dovrebbe convocarla nel giro di pochi giorni. Entro Natale dovrebbe partire e potrebbe avere una durata breve, se saremo riconfermati alla guida della Regione nelle prossime elezioni del 26 gennaio, perché abbiamo già raggiunto l'accordo con Comune e Città metropolitana. Se si chiude in primavera la Conferenza, entro l'estate la società Autostrade dovrebbe presentare il progetto esecutivo e prima di fine 2020 possono aprire i cantieri, che dureranno tre anni». Il Mit sottolinea l'importanza dell'opera e conferma che convocherà a breve la Conferenza dei servizi.

Al plauso di Governo e amministrazioni locali di centrosinistra fa da contraltare la dura presa di posizione del centrodestra: «Se vinciamo alle prossime regionali, il Passante di Bologna sarà azzerato», assicura il deputato Fdi Galeazzo Bignami, da sempre a favore di un tracciato a sud, perché «pensare di risolvere i problemi del sistema tangenziale-autostrada solo allargando queste due arterie, come fatto 15 anni fa con la terza corsia dinamica, significa mancare di qualsiasi forma di progettualità e disinteressarsi degli effetti devastanti sotto il profilo della mobilità e dell'ambiente».

Il Passante Sud, 24 km e 1,1 miliardi di costo, per bypassare Bologna attraverso le colline preappenniniche con un sistema di gallerie tra Pontecchio Marconi e San Lazzaro di Savena, non è di fatto mai stato discusso operativamente. Mentre la versione più accreditata, ma più costosa (1,2 miliardi) e più invasiva (11 Comuni dell'hinterland attraversati) fino a quattro anni fa era quella dei 38 km di Passante a nord della città, scartata per la versione di compromesso. sbloccata ieri.

RIPRODOTTO IN PARTE CON IL CONSENSO DELL'EDITRICE

Professioni

Equo compenso,
Parlamento
in pressing
sul Governo

Approvate alla Camera con voto bipartisan cinque diverse mozioni a tutela dei professionisti. Impegno del sottosegretario alla Giustizia.

Federica Micardi a pag. 23

Il Parlamento preme sul Governo per l'equo compenso

PROFESSIONI

Mozioni da tutti i partiti: sollecitati interventi a favore delle partite Iva

Federica Micardi

L'equo compenso per i professionisti diventa una priorità per il Governo. L'impegno è stato assunto ieri dal sottosegretario di Stato per la Giustizia Vittorio Ferraresi durante il dibattito a Montecitorio. Il sottosegretario si è dichiarato favorevole ad adottare interventi normativi per garantire l'effettiva applicazione del principio dell'equo compenso per le prestazioni svolte da professionisti a favore delle pubbliche amministrazioni, grandi imprese, banche e assicurazioni e ad avviare una mirata interlocuzione con tutte le professioni ordinarie per poter elaborare una proposta normativa coerente ed unitaria sul tema.

Ad invitare l'esecutivo ad affrontare le molte questioni aperte sul mondo delle professioni, in primis quella di un'adeguata remunerazione delle prestazioni, è stata la Camera dove ieri sono state approvate, con voto bipartisan, alcune parti di cinque diverse mozioni a tutela dei professionisti presentate dai Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia, Gruppo misto e Pd (si veda il Sole 24 Ore del 23 ottobre) e co-firmate praticamente da tutte le forze politiche.

Le mozioni spaziavano su diverse questioni, alcune d'interesse generale, altre invece relative a specifiche categorie professionali, come avvocati, veterinari, personale socio-sanitario.

L'obiettivo delle mozioni era da una parte quello di ridurre le differenze che oggi esistono tra lavoratori dipendenti, tutelati da una serie di

norme, e lavoratori autonomi spesso senza tutele, dall'altra di risolvere problematiche contingenti relative a tutte le partite Iva o ad alcuni specifici settori. Si è quindi parlato di equo compenso e welfare, ma anche dell'aumento di borse di studio per gli specializzandi in medicina o della riformulazione della legge che consente alle farmacie di avere anche un socio unico di capitale, norma che ha aperto la strada a colossi stranieri a scapito dei professionisti nostrani.

Il Governo viene invitato a prevedere che ogni nuova misura di welfare prevista per i dipendenti venga estesa anche ai titolari di partita Iva, a prendere iniziative per sostenere i liberi professionisti in difficoltà, ad offrirgli servizi dedicati alla consulenza e all'orientamento su fisco e welfare, e a tutelarli nei contratti commerciali e nei ritardati dei pagamenti.

Ma non è tutto: l'esecutivo viene anche invitato ad assumere ogni iniziativa di tipo normativo finalizzata a favorire la formazione tra i professionisti; a semplificare il regime tributario e fiscale, incluso il sistema degli Isa, gli indici sintetici di affidabilità, e a valutare la possibilità di una progressiva eliminazione dell'obbligo di trasmissione delle liquidazioni trimestrali dell'Iva.

Nel caso dell'avvocatura viene chiesto di consentire deroghe all'incompatibilità tra la subordinazione - o parasubordinazione - e la professione.

Soddisfatto il presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Masccherin: «Il Parlamento, con l'approvazione da parte dell'Aula della Camera della mozione bipartisan sulle iniziative a sostegno delle libere professioni, finalmente conferma il principio per cui gli avvocati e in generale i professionisti non sono un costo d'impresa ma una risorsa per la democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOZIONE

Più welfare per i liberi professionisti

DI MICHELE DAMIANI

Garantire ai professionisti le stesse tutele di welfare previste per i dipendenti. Potenziare il sostegno ai lavoratori autonomi in difficoltà, offrendo loro servizi dedicati alla consulenza fiscale e normativa. Promuovere la corretta applicazione dell'equo compenso. Favorire la formazione tra i professionisti. Sono solo alcune delle disposizioni previste dalla mozione Gribaudo (Pd) e altri approvata ieri alla camera dei deputati recante iniziative a sostegno delle

libere professioni e delle imprese. La mozione ricalca quelle avanzate dalle forze di opposizione (in particolare Fdi, Lega e Forza Italia), presentate la scorsa settimana (si veda ItaliaOggi dello scorso 22 ottobre). «Con questa mozione vogliamo davvero dare valore al settore variegato che costituisce il mondo delle professioni e che rappresenta un ingranaggio di qualità del sistema produttivo italiano», è il commento fatto ieri in assemblea dall'esponente Pd.

La mozione è composta da 19 punti, tutti indirizzati a offrire maggiori tutele al mondo professionale. I primi cinque punti impegnano il governo a rafforzare le misure di welfare per i liberi professionisti, con una particolare attenzione al Meridione. Menzione speciale per l'equo compenso e per una sua corretta applicazione, soprattutto nei confronti della p.a. Semplificazione e formazione sono altri due campi di intervento trattati dalla mozione, con l'impegno

ad assumere «qualsiasi iniziativa istituzionale» che possa garantire dei miglioramenti su questi due aspetti, così come la digitalizzazione e la sua promozione sotto il profilo normativo. Il punto 13, invece, tratta l'argomento dei codici Ateco e la necessità di «rivedere la struttura dei codici consentendo un miglior inquadramento delle professioni nate e sviluppatesi nella rivoluzione tecnologica». Infine, viene menzionata l'opportunità di disciplinare la figura dell'infermiere di famiglia o di comunità.

Summary of the article with a table titled 'Pensioni, montanti contributivi rivalutati del 2,5%' and a small table with 4 columns and 10 rows of data.

159329

ITALIANI

Parliamo di più dei giovani andati all'estero

di **Beppe Severgnini**

Quando a Pechino mi hanno consegnato la tessera di socio onorario e una felpe azzurra con la scritta Agic — Associazione Giovani Italiani in Cina, mi sono quasi commosso. Una volta ero una specie di fratello maggiore, interessato alle loro avventure; ora ho l'età di un papà, preoccupato per le loro prospettive.

continua a pagina 15

MIGRAZIONI IL RAPPORTO

L'Italia che non ascolta i suoi emigrati

Gli «Italians» espatriati dal 2009 sono mezzo milione:

la metà sono giovani, che qui non trovano lavoro

Un'élite? No, ma perderli ci costa un punto di Pil

di **Beppe Severgnini**

SEGUE DALLA PRIMA

Cinquecentomila italiani hanno lasciato l'Italia negli ultimi dieci anni; metà di questi sono giovani sotto i 34 anni. Una migrazione costata al Paese 16 miliardi di euro, più di un punto di Prodotto interno lordo. Numeri impressionanti, se fossimo ancora capaci di lasciarci impressionare. Ma abbiamo perso questa dote. I numeri scivolano tra gli urli della politica e le sorprese della cronaca quotidiana: questi nostri connazionali lontani sono diventate figure sfocate.

Li ho conosciuti bene, ne ho scritto molto, ne ho incontrati moltissimi: almeno diecimila tra il 1999 e il 2010, nella stagione degli appuntamenti in giro per il mondo, legati al blog/forum *Italians* del Corriere. 104 occasioni, ogni volta una pizza e una serata insieme, da Shanghai a Buenos Aires, da Chicago a Melbourne, da Mosca a Lisbona: meet-up prima dei meet-up, per conoscersi. Ho incrociato tanti altri *Italians* da allora, in diversi continenti.

Due o trecento anche negli ultimi dieci giorni, in Cina: Pechino, Guangzhou (Canton), Shenzhen, Hong Kong.

L'occasione del viaggio era la XIX Settimana della lingua italiana. Ma in ogni città abbiamo fatto in modo di trovarci: gli italiani della nuova emigrazione e un giornalista meno nuovo, che li ha sempre ritenuti importanti.

Perché vanno via, tanti giovani e meno giovani italiani? Ci sono tanti Marco Polo che esplorano, per fortuna. Ma ci sono tanti Montecristo che scappano da pratiche inaccettabili o faticose (retribuzioni inadeguate, meccanismi aziendali arrugginiti, professioni invecchiate male, pratiche opache nelle amministrazioni e nelle università) e da condizioni oggettivamente difficili (una per tutte: l'Alta velocità termina a Salerno, e con essa la possibilità di spostarsi facilmente per l'Italia). Scriveva giorni fa *Corriere Economia*, riportando un dato dal 9° Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa: «L'Italia è il Paese con il tasso di occupazione più basso nell'eurozona per la fascia dei 25-29enni. Solo il 54% ha un lavoro, contro il 75% della media europea».

Ogni grande questione nazionale, se non viene risolta, finisce per diventare un rumore di fondo. Sta accadendo con la nostra nuova migrazione. Sia chiaro: non è sbagliato — anzi, è opportuno — che chi vuole esplorare profes-

sionalmente il mondo possa farlo, soprattutto quando si tratta di una scelta e non di una costrizione. È sbagliato, invece, che questa nuova modalità di vita e di lavoro venga tanto poco considerata nella narrazione nazionale. Chi lascia l'Italia se ne accorge. Come gli italiani in Argentina di una volta, nella canzone di Ivano Fossati, anche gli italiani nel mondo di oggi domandano, da lontano: «Ecco ci siamo. Ci sentite da lì?».

Dall'Italia rispondono in pochi. Rispondono alcune università, quelle che hanno capito di doversi aprire all'estero (la Bocconi e i Politecnici di Milano e Torino, in Cina, sono attivi e noti). Rispondono tante aziende, che nell'export e nelle attività internazionali vedono possibilità di sviluppo (ho visitato STMicroelectronics a Shenzhen, ho incrociato rappresentanti di Fincantieri a Pechino, di Luxottica a Guangzhou, di Max Mara e della Juventus a Hong Kong, di piccole e medie imprese dovunque). Risponde, a onor del vero, il ministero degli Esteri: una nuova generazione di diplomatici ha compreso che la forza dell'Italia sono gli italiani. Con le nostre gambe hanno camminato le idee che hanno sfondato nel mondo (la cucina, la moda, la musica, l'architettura, la tecnologia); con le nostre facce,

sorridenti nonostante tutto, le abbiamo presentate a ogni latitudine.

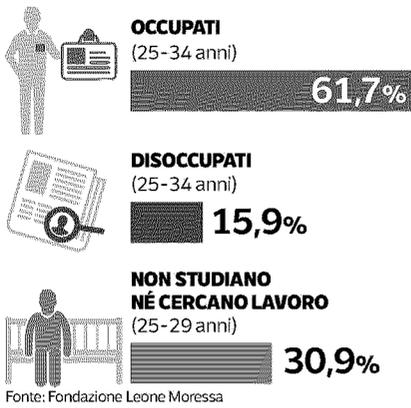
Chi non risponde, allora? L'Italia, tutti noi, che di questa comunità diffusa parliamo poco. E, quando lo facciamo, diamo l'impressione di raccontare una élite distante: mentre gli *Italians* vengono da ogni regione, da ogni professione e da ogni condizione sociale ed economica. Se non vogliamo occuparci di loro per stima o per affetto, facciamo per interesse: si tratta, ripetiamolo, di una risorsa formidabile, di cui non tutti i Paesi dispongono. Le amarezze e i dubbi sull'Italia che si percepiscono all'estero sono, in fondo, prove d'amore: non ci s'arrabbia con una patria di cui non importa più niente.

Le furibonde discussioni degli ultimi anni — dal tramonto governativo di Berlusconi all'ascesa della Lega di Salvini, passando per l'ottovolante del Movimento 5 Stelle — ci hanno convinto che conta ormai solo la politica, e non è vero. Contano anche le prospettive di due nuove generazioni, cui non sembriamo, come collettività, molto interessati: ogni proposta e ogni spesa pubblica puntano al consenso immediato. Queste cose si percepiscono, anche dalla Cina, dagli Usa o dalla Germania.

Gli *Italians* restano italiani, e sono perspicaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

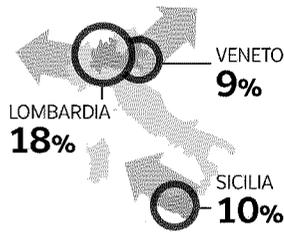
Quelli che se ne vanno



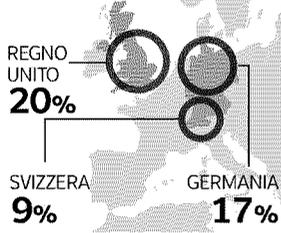
250.000
giovani italiani hanno lasciato il Paese negli ultimi 10 anni e non sono rientrati.
È l'equivalente della città di Verona



DA DOVE PARTONO



DOVE VANNO



QUANTO CI COSTA L'ESODO



Perché vanno via
Ci sono i Marco Polo; ma anche i Montecristo in fuga da pratiche inaccettabili e opache

Chi resta

● Tra i Paesi Ue, l'Italia colleziona alcuni primati negativi riguardo alla fascia d'età 25-34 anni. I «giovani adulti» sono 6,6 milioni, cioè l'11% della popolazione. Lo evidenzia il nono Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Moressa. Gli over 65, invece, nel 2038 saranno un terzo della popolazione italiana. Questo fa prevedere forti squilibri economici e previdenziali: se a oggi il rapporto fra popolazione attiva e pensionati è di 3 a 2, entro 20 anni diventerà insostenibile: 1 a 1

● Fra i giovani (15-24 anni) che restano in Italia, il 18% ha un lavoro. Fra quelli che espatriano, ce l'ha il 51%.

Quelli che restano studiano, certo, ma non solo: si laurea, in Italia, il 27,7% dei giovani della fascia d'età successiva, 25-34. La media degli altri Paesi Ue è del 40%

500

mila
Gli italiani che sono espatriati negli ultimi 10 anni, al netto di quelli che sono rientrati: metà di loro ha meno di 34 anni

11

per cento
la popolazione italiana fra 25 e 34 anni. L'Italia è il Paese Ue dove questa fascia è meno popolosa. La media è 12,6%



Negli appalti il Durc fiscale evita le ritenute versate dal committente

DECRETO FISCALE / 1

L'appaltatrice deve provare l'attività da almeno 5 anni e di non avere sospesi

In caso contrario da gennaio le ritenute sono a carico della stazione appaltante

Pagina a cura di
Giorgio Gavelli

Il testo finale dell'articolo 4 del decreto legge 124/19 approvato in «Gazzetta Ufficiale» rende meno impegnativo per le società appaltatrici e subappaltatrici accedere alla procedura in deroga alle regole ordinarie decorrenti dal 1° gennaio, le quali accentrano presso il committente l'obbligo del versamento delle ritenute effettuate a tutti i dipendenti che hanno operato direttamente nell'esecuzione dell'opera o del servizio. Non è difficile immaginare che questa, più che una deroga eccezionale, costituirà il comportamento preferito dalle imprese della filiera, con il risultato che ciascuna impresa si riapproprierà del versamento diretto delle ritenute operate ai propri dipendenti. Le bozze di decreto prevedevano che la facoltà di optare per il versamento diretto delle ritenute scattasse per le imprese appaltatrici e subappaltatrici che l'avessero comunicato al committente – almeno

cinque giorni lavorativi prima del termine previsto per il versamento delle ritenute – allegando una certificazione dei seguenti requisiti:

- essere in attività da almeno cinque anni;
- aver eseguito nel corso dei due anni precedenti complessivi versamenti registrati nel conto fiscale per un importo superiore a 2 milioni di euro;
- non avere iscrizioni a ruolo o accertamenti esecutivi affidati agli agenti della riscossione relativi a tributi e contributi previdenziali per importi superiori a 50 mila euro per i quali siano ancora dovuti pagamenti o per i quali non siano stati accordati provvedimenti di sospensione.

Il testo finale del nuovo articolo 17-bis del Dlgs 241/97 accorpa le prime due condizioni, attraverso la congiunzione ovvero, con il risultato che, per sfuggire alle tante complicazioni delle nuove procedure a regime, le imprese in attività da almeno cinque anni non necessariamente devono aver versato in conto fiscale importi sopra soglia nei due anni precedenti, e imprese con meno di cinque anni di attività (ma almeno due) potrebbero rientrarvi ove avessero versato importi sopra soglia.

La norma prevede che i requisiti devono essere posseduti "nell'ultimo giorno del mese precedente" a quello della scadenza dell'obbligo di versamento delle ritenute e che la certificazione ((che potremmo definire una sorta di Durc fiscale o Durf) è messa a disposizione delle imprese da parte dell'agenzia delle Entrate, mediante canali telematici, entro 90 giorni dal 27

ottobre (entrata in vigore del Dl 124). Le disposizioni richiamano più volte il riscontro (anch'esso telematico) della certificazione da parte del committente, per cui si può immaginare che gli attesi provvedimenti attuativi stabiliranno che, ove tale riscontro non vada a buon fine, il committente debba richiedere la provvista per il versamento delle ritenute, ovvero trattenere gli importi corrispondenti dai corrispettivi dovuti per il servizio, operando la compensazione consensuale o vincolando le somme con apposita "comunicazione-denuncia" alle Entrate.

In pratica, se la certificazione fiscale non viene fornita o non è riscontrabile, si ritorna alla procedura "ordinaria", talmente farraginoso che occupa ben 11 commi del decreto. In sintesi, in tutti i casi di affidamento a terzi di un'opera o di un servizio, con l'esclusione del committente privato, per i dipendenti che hanno operato direttamente nell'esecuzione dell'appalto, l'obbligo di versare all'erario le ritenute di lavoro dipendente e assimilato operate da tutte le imprese della filiera grava sul committente stesso, dietro provvista (e calcoli) forniti tempestivamente (con bonifico e Pec) da tutte le imprese che hanno operato le ritenute. Le quali possono chiedere al committente di compensare (anche parzialmente) tali somme con i crediti vantati per l'appalto, importi che il committente deve vincolare se non riceve subito la provvista (o i calcoli) o la richiesta di compensazione riguarda crediti inesistenti o non esigibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Norme & Tributi

Negli appalti il Durc fiscale evita le ritenute versate dal committente

Il nuovo regolamento di attuazione del Dlgs 241/97, approvato in Gazzetta Ufficiale il 27 ottobre, prevede che i requisiti per accedere alla procedura in deroga alle regole ordinarie decorrenti dal 1° gennaio, le quali accentrano presso il committente l'obbligo del versamento delle ritenute effettuate a tutti i dipendenti che hanno operato direttamente nell'esecuzione dell'opera o del servizio, non necessariamente devono aver versato in conto fiscale importi sopra soglia nei due anni precedenti, e imprese con meno di cinque anni di attività (ma almeno due) potrebbero rientrarvi ove avessero versato importi sopra soglia.

Prima ti abboni, più leggi e più risparmi!

Abbonamento a 12 numeri
 A PARTIRE DA SOLO €19,90

ATTRETTI...
 P...
 P...

159329

La ripartizione dei compiti

Le responsabilità

Per effetto delle disposizioni in corso di approvazione, la responsabilità per le ritenute a carico delle imprese della filiera:

- è del committente (con corredo di sanzioni amministrative e penali) se non versa quanto ricevuto nei termini, non comunica i dati del conto corrente in cui ricevere le somme ovvero esegue pagamenti alle imprese affidatarie senza trattenere gli importi da destinare al versamento delle ritenute;
- resta in capo alle imprese

appaltatrici/subappaltatrici per la corretta determinazione ed esecuzione delle ritenute ed in caso di mancato versamento al committente della provvista o di omissione dei dati necessari al versamento da parte di quest'ultimo.

I divieti di compensazione

Vengono introdotti anche due divieti di compensazione:

- per il committente, relativamente ai crediti propri non "spendibili" nei versamenti delle ritenute operate da terzi;

- per le imprese affidatarie, relativamente ai contributi previdenziali e assistenziali e premi assicurativi obbligatori, maturati nel corso di durata del contratto sulle retribuzioni erogate al personale direttamente impiegato nell'esecuzione. Il nocciolo della questione è se il gettito atteso (che la relazione tecnica stima in 71,4 milioni di euro l'anno) giustifica il notevole incremento di oneri amministrativi addossati alle imprese, che andrebbero anch'essi stimati

FRAGOMELI (PD): TEMPI STRETTI PER IL DECRETO FISCALE

Pos, al lavoro per commissioni light

Commissioni sui Pos più leggere, mitigazione sulle disposizioni su appalti e ritenute e semplificazioni. Il decreto fiscale è aperto a interventi migliorativi, con l'obiettivo di non scassare i saldi della macchina che finanzia la legge di Bilancio. I tempi sono stretti e il lavoro è all'inizio **Gian Mario Fragomeli** relatore di maggioranza in commissione finanze della camera spiega a *ItaliaOggi* le ipotesi di intervento precisando: «Non abbiamo molto tempo, entro il 22 dobbiamo chiudere il provvedimento in commissione, ed essere pronti per portare il testo in aula il 25 novembre».



Gian Mario Fragomeli

Domanda. Che tipo di interventi di manutenzione saranno previsti sul decreto fiscale?

Risposta. Sicuramente ci sarà una discussione da fare in Parlamento. Non dimentichiamo che il decreto serve per reperire risorse e finanziare, così, la manovra di bilancio. Lo strumento sarà vagliato dal parlamento, da sola cuba più di tre mld nel 2020 e siamo oltre otto miliardi nel triennio. Il decreto fiscale è uno strumento per raccogliere fondi e al suo interno ne finanzia altrettanti, non ultima Alitalia come altre spese. Ripristiniamo il fondo di garanzia per le pmi, interventi sulle fusioni ai comuni, sospensione dei pagamenti per i territori colpiti da eventi sismici. A cui si somma il fondamentale aspetto di recupero delle risorse grazie alle norme di contrasto all'evasione fiscale.

D. Non si rischia di avere molte norme repressive?

R. Non c'è solo l'aspetto del contrasto punitivo e sanzionatorio. I sistemi telematici permetteranno di controllare meglio il sistema. Si pensi al Das, penso all'infoil: controlleranno e tracceranno tutte le dichiarazioni. Chi è abituato a pagare si troverà l'aspetto di semplificazioni come trasmissione telematici o seppur rinviato anche il tema della pre-compilata Iva.

D. Cosa si farà per le semplificazioni richieste da più parti?

R. Il tema vero è che i cittadini onesti troveranno la vita più semplificata mentre quelli disonesti non devono avere vantaggi fiscali

per i mancati controlli e devono pagare sanzioni quando ci sono da pagare. Anche la moneta elettronica è una partita importante, non solo per recupero di gettito ma anche come sicurezza. Molto spesso questo vantaggio non viene sottolineato, il tema di sicurezza legato a meno contante, meno incentivo a essere derubati.

D. Le norme sulla stretta per le compensazioni e quella sugli appalti creano perplessità. Cosa ci può dire?

R. C'è un tema da valutare, ed è quello dell'articolo 4, soprattutto sulle ritenute ci confronteremo anche in parlamento. La norma ha il suo valore, cuba 453 mln e non sono poche risorse. Dovremo capire anche come intervenire per la

maggiore semplificazione senza appesantire con oneri per le imprese.

D. E sulle commissioni legate al maggior utilizzo della moneta elettronica? Il decreto prevede un credito di imposta ed è giudicata molto minima come misura.

R. Non è solo un rapporto tra fruitore della carta e la banca. C'è un tema di interscambio di un sistema più complesso, di compensazioni e costi che riguardano banche, però l'impegno a incentivare utilizzo moneta elettronica è fondamentale. investiremo tempo, forza e energia e cercheremo le modalità per farlo per tentare di ridurre le commissioni.

D. Come contrappeso alla riforma del penale tributario si può pensare a una voluntary disclosure per chiudere i conti con il passato fiscale considerato il mutato quadro normativo?

R. Siamo ancora all'inizio del lavoro sul dl fiscale. Giovedì prossimo è la scadenza per gli emendamenti. Ci sarà una settimana di approfondimento, per ragionare sugli aspetti premiali di vario genere, ciò che è migliorativo a saldi invariati lo vaglieremo. Dobbiamo parlarne a livello di maggioranza, non possiamo «scassare» la principale entrata della manovra. Se troviamo margine e disponibilità per recuperare risorse da alcune parti e risparmi da altre, dico a tutti: parliamone.

Cristina Bartelli

© Riproduzione riservata

